

ORIGINI DEL TRICOLORE ITALIANO

Vi fu chi, non a torto, volle vedere nell'abbagliante cromatismo del poema dantesco le remote origini del nostro Tricolore. E certo che il grande cantore, nel descriverci le componenti della mistica processione che, alla sommità del Purgatorio, si snoda solenne dinanzi ai suoi occhi, trova modo di rappresentare più di una volta, in perfetta sintesi, quelli che, dopo circa tre secoli, sarebbero divenuti i nostri colori nazionali.

Parlando del grifone, animale favoloso dalla doppia natura di leone e d'aquila, corrispondente alla doppia natura umana e divina di Cristo, che infatti simboleggia, egli dice:

« ... le membra d'oro avea quant'era uccello.
E bianche l'altre, di vermiglio miste ».

(Purg., XXIX, 113-114)

Ed oltre, accennando alle tre donne, simbolo delle tre virtù teologali, che muovono danzando dalla parte destra del carro della Chiesa, aggiunge:

« ... l'una tanto rossa
Ch'a pena fora dentro al foco nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testé smossa.

(Purg., XXIX, 122-126)

Infine, quando gli appare la sua perenne fonte di ispirazione e di salvezza, Beatrice:

« ... dentro una nuvola di fiori », il Poeta così la descrive:

« ... sovra candido vel cinta d'uliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva ».

(*Purg.*, XXX, 31-33)

Colori che la nostra bella natura di paese mediterraneo, da un lato aperto al vigoroso soffio meridionale, dall'altro alla diamantina trasparenza delle sue nevi perenni, offre dovunque a chi voglia ammirare ed intendere. Colori che il genio italico di Dante seppe liricamente esprimere da quel maestro pittore del nostro paesaggio che egli fu, pur senza attribuirvi — né lo poteva — alcun simbolismo nazionale, ma solo percorrendo i tempi con quella forza profetica che i grandi vati posseggono.

Non a caso Dante fu così amato e meditato dalle generazioni del nostro Risorgimento, che videro in lui incarnata l'intuizione della nostra unità civile, di costumi e di pensiero.

Quei tre colori ricomparvero in Italia lungo il sentiero dei secoli, ma furono ancora ben lontani dal contenere senso politico e nazionale.

A proposito il Fiorini, nel definire il valore della bandiera sino alla fine del secolo XVIII, presso i popoli europei, la vide « Niente altro che un distintivo che aveva solo un significato dinastico e militare, al quale il popolo era estraneo; ... qualche cosa che apparteneva al principe, alla sua casa e che questi affidava al suo esercito, qual simbolo dell'onore e della causa che doveva difendere, la quale non era quella del popolo, ma quella del sovrano »¹.

L'insegna dei Guelfi di Toscana era: aquila rossa, drago verde in campo d'argento.

Le livree dei valletti di Valentina Visconti,

duchessa di Milano, come risulta da una sua ordinanza del 19 ottobre 1397, erano di colore bianco, rosso e verde².

Inoltre, all'ingresso del re di Francia, Francesco I, nella metropoli lombarda, comparve sul Duomo, secondo quanto riferisce Pasquier le Moyene nella sua « Conquête de Milano »: « un pavillon ouvert des deux côtes de couleur blanc, rouge et vert ».

Ancora bandiere e gualdrappe, di ugual colore e di analoga foggia, sventolarono in Siena, nella contrada detta dell'Oca; ed in Ferrara, sul carroccio.

Infine, a quanto tramandano le cronache del tempo, anche in occasione del trionfale ingresso in Ferrara (1528) di Renata di Francia, andata in moglie al Duca Ercole d'Este, la splendida principessa, figlia di Luigi XII, attraversò le vie cittadine su tappeti tricolorati (bianchi, rossi e verdi).

Dunque i nostri colori erano nella tradizione del costume e nel gusto della gente italiana. Non c'è alcun motivo di vederli derivati — come alcuni vorrebbero — dalla vicina Francia che, dopo aver, per così dire, portato a maturazione, per altre vicende storiche, i suoi, li vide poi esplodere, come fiore di primavera, in clima rivoluzionario.

È accertato che i successori di Ugo Capeto adottarono la bandiera di S. Dionigi e che Carlo VII, il Vittorioso (1422-1461), cambiò il vessillo nazionale (1458), sostituendo al rosso il bianco e l'azzurro scuro, o bleu, quest'ultimo derivato dall'antichissima bandiera di S. Martino di Tours, il Santo che aveva tagliato il suo mantello azzurro per donarne metà ad un povero.

Adottata da Clodoveo, dopo il battesimo (492), tale bandiera fu di Carlo Magno, di S. Luigi e dei nobili di Francia.

La sostituzione dei colori, fondamentale

¹ V. Fiorini - M. Butturino, « Chi inventò la bandiera tricolore », Salò, Devoti, 1897.

² Felice Calvi, « Il castello visconteo sforzesco

nella storia di Milano, dalla sua fondazione al di 22 marzo 1848 », Milano, Vallardi, 1894.

mente polemica, era stata operata contro i re d'Inghilterra, che avevano inalberato il colore rosso, a testimoniare le loro pretese al trono di Francia. Essa, però, non durò a lungo. Dieci anni dopo, Luigi XI (1461-1483), figlio di Carlo, restituì ai colori nazionali il rosso (1468), che si faceva risalire addirittura all'epoca dei Galli³.

In tal modo, per gradualità adattamenti, le tre tinte furono acquisite al drappo di Francia.

Il 1° luglio 1789, per decisione del Comitato rivoluzionario, fu adottata dalla milizia parigina la nappa rossa e bleu, colori del municipio di Parigi, cui venne aggiunto il bianco, della dinastia borbonica, quando Luigi XVI ebbe approvate l'istituzione della Guardia Nazionale e la nomina del suo comandante. Tale aggiunta voleva simboleggiare l'alleanza tra monarchia e nazione.

Questi tre colori illuminarono il vessillo repubblicano francese, sul quale si leggeva « Discipline et obéissance à la loi ». Esso divenne dal 1792 simbolo nazionale.

Sotto l'impero napoleonico furono apportate varianti ornamentali e simboliche, come le foglie di quercia, l'aquila coi fulmini sulla punta dell'asta, ma i colori rimasero gli stessi.

In Italia, secondo una tradizione accettata da alcuni studiosi (citiamo, tra gli altri, Francesco Cusani, « Storia compendiata di Milano dall'origine ai giorni nostri », voll. 8, Milano 1861-1884), la prima apparizione del nostro Tricolore avvenne a Bologna, nell'autunno del 1794, sotto forma di coccarda, ad opera di due giovani studenti, Luigi Zamboni (oggi gli è dedicata la via che reca dalle Due Torri al glorioso ateneo),

e Giovan Battista De Rolandis, di Alfeo, nell'Astigiano, studente di teologia nel Collegio Ferrario.

Al bianco e al rosso, i colori del comune felsineo, già comparsi su coccarde e tricolore, fu aggiunta una fodera verde di seta⁴.

Lo Zamboni, già nel marzo del 1790, appena diciassettenne, per aver affisso volantini sediziosi contro le forze della reazione, era stato costretto a riparare a Marsiglia. Era stato l'abate Rousset, di quella città, emissario della Convenzione, a convincerlo a recarsi in Francia, da dove era poi passato in Corsica, quale tenente dei Cacciatori del Rossiglione.

Nel '94 lo Zamboni, tornato in patria, si era illuso di poter organizzare una rivoluzione, onde restituire al Comune di Bologna l'antica indipendenza. A tale scopo propagò le idee liberali ad una trentina di giovani, convincendo i genitori, modesti merciai, a preparare coccarde, ed acquistò poche armi di scarsa efficacia. Per la notte del 13 dicembre egli decise la sommossa. Preziosi sei popolani, ed ubbriacatili, li armò di archibugio con l'incarico di diffondere un proclama indirizzato al popolo di Bologna e di Castel Bolognese.

Abbandonato da tutti, tranne che dal De Rolandis, lo Zamboni volle ugualmente tentare la sorte, distribuendo copie manoscritte che non suscitavano alcuna eco tra la popolazione.

Scoperto, cercò di guadagnare la Toscana assieme al compagno ma, entrambi, attraversato il confine a Covigliano, vennero catturati e posti nelle mani dei birri pontifici. Vennero pure arrestati altri 19 tra i più compromessi, di età e di condizioni diverse.

³ Per più ampi particolari sui colori della bandiera francese, cfr. Rey, « Histoire du drapeau, des couleurs et des insignes de la monarchie française ».

⁴ Leggesi in « Storia Politica d'Italia », parte « Storia d'Italia dal 1789 al 1799 » di Augusto Fran-

chetti, Ed. Vallardi, Milano, pag. 164: « ... si affermò sopra dubbie testimonianze orali avere in esso (l'episodio cit.) fatto la sua prima comparsa il Tricolore... sorsero vive polemiche se fosse invenzione dello Zamboni o derivazione di un emblema del rito massonico egiziano, che dicevasi introdotto in Italia dal Cagliostro ».

Istruito il processo, presso la Congregazione criminale, lo Zamboni non volle fare rivelazioni. Il 19 agosto 1795 egli venne trovato cadavere nell'orribile segreta, denominata « Inferno », dove era stato rinchiuso assieme a due sconosciuti, con ogni probabilità criminali comuni e da questi strangolato per espresso ordine della polizia.

Secondo un'altra versione il martire, dopo un inutile tentativo di fuga, avrebbe affrettato la fine, per evitare altre torture e l'agonia del giudizio, come farà Jacopo Ruffini nel carcere genovese.

Il padre dello Zamboni, quasi ottuagenario, sottoposto anch'egli a tortura, morì di crepacuore prima del processo; la madre, Brigida Giorgi, fustigata per le pubbliche vie di Bologna, fu condannata a vita nel forte di S. Leo.

Il De Rolandis, pur difeso con appassionata facondia da Antonio Aldini, lettore presso l'ateneo bolognese, fu condannato a morte per impiccagione. Sentenza eseguita, il 23 aprile 1796, alla Montagnola.

Altri sette patrioti, condannati a pene diverse, furono liberati qualche mese dopo, con l'arrivo dei Francesi.

Il 6 gennaio 1796, le ossa dello Zamboni e del De Rolandis vennero deposte in un'urna e trionfalmente recate alla Montagnola. Però, rientrati gli Austriaci nel 1799, sacrilegamente disperse.

Dagli atti del processo (raccolti e pubblicati dall'Aglebert), risulta che lo Zamboni aveva dato incarico alla madre ed alla zia di confezionare nappe tricolori (bianche, rosse e verdi). Tal Geltrude Nazzari, una delle lavoranti coinvolte nel processo, confessò di aver ricevuto dalla madre dello Zamboni del « cavadino verde e della roba bianca e rossa, da far rosette della grandezza circa due volte di un baiocco di rame ». La stessa Zamboni, poi, dichiarò che col colore bianco erano mescolati il rosso ed il verde.

Infine il Ricciardi, che l'Aglebert ricorda, è dell'opinione che lo Zamboni, nel soste-

tuire il verde al turchino, avesse avuto in animo di discostarsi dal modello dei simboli e dei vessilli francesi.

Che il Tricolore Italiano comparisse per la prima volta a Bologna è, invece, considerata pura leggenda dal Ghisi (« Del Tricolore Italiano », F.lli Bocca, Milano, 1912). Più prudente, ma non meno esplicito, sembra essere il Franchetti. Ma le riportate risultanze processuali sono tutt'altra cosa che le semplici « testimonianze orali », cui l'autore della « Storia Politica d'Italia » accenna, così che se si può essere indecisi circa il Vessillo Tricolore nazionale, non sembrano sussistere dubbi per quanto riguarda la comparsa di coccarde o rosette, che fiorirono nella città felsinea nel 1794, ad iniziative dei primi martiri della nostra libertà.

Del resto, in « Commento allo Statuto Italiano » (pag. 141), il Castagna afferma che nel 1794 i nostri tre colori vennero adottati in Bologna. E per la loro derivazione aggiunge: « Il bianco e il rosso erano i colori della città di Bologna; vi unirono il verde perché l'Italia era una speranza ».

Sull'origine dei nostri colori, in epoca prerisorgimentale, non concorda il citato Cusani, il quale li farebbe derivare dalla Massoneria e, quindi, dai Franchi-Muratori che, tra l'altro, usarono emblemi diversi, come il triangolo, con in mezzo un occhio, simbolo della vigilanza.

Durante la Repubblica Cisalpina, sui manifesti comparsi in diverse città, si videro spade incrociate, il globo, la leva e simboli vari.

E noto che il Cagliostro, menzionato dal Franchetti, poco prima che scoppiasse la rivoluzione francese, introdusse tra i Franchi-Muratori una riforma (detta degli Illuminati, dell'Alta Osservanza o del Rito Egiziano), che si diffuse anche in Italia.

Per il rito dell'iniziazione era prescritto: « La benda (da porsi sugli occhi) dev'essere di seta nera, terminata in tre ale, ed avere qualche figura emblematica ricamata sull'e-

stremità. Una di queste ale deve essere bianca, una rossa ed una verde ».

Nulla vieterebbe, perciò, di pensare, stando al Cusani, che i tre colori, già ideati dai Massoni per la Bandiera Italiana, venissero poi proposti nel 1796, quando venne formata la Legione Lombarda.

La Guardia Nazionale Milanese ebbe inizialmente vessilli coi colori di Francia e simboli della rivoluzione francese.

Al Museo del Risorgimento di Milano si conserva l'originale, consegnato il 20 novembre 1796 (figg. 1 e 2).

Concorde è l'opinione degli storiografi sulla data e le località in cui comparvero, per la prima volta, dopo il fallito tentativo dello Zamboni, i nostri colori nazionali: 1796; Milano.

Le coccarde furono rotonde: rosse, verdi e bianche. Il rosso compariva all'esterno, il verde subito accanto ad esso, il bianco, in forma di disco, al centro.

Nel settembre del 1796, veniva meno l'Amministrazione Militare francese per cedere il posto a quella civile italiana. Per la festa che celebrò tale trapasso di poteri, si svolse un corteo per le vie cittadine, e fu visto sventolare un vessillo con i nostri colori.

Quello, senza possibilità di equivoci, può vantare la primogenitura tra le bandiere italiane o, per dirla con Cesare Cantù, quel drappo fu « indubbiamente il primissimo... comparso » (« Montì e l'età che fu sua », Milano, Treves, 1879).

Quasi in corrispondenza con le bandiere si ebbero le divise della Guardia Nazionale.

Nel D. del 19 agosto 1796 (= 2 fruttidoro, anno VI della Riv. Franc.), l'art. 12 dice: « L'uniforme della G. N. milanese sarà di panno verde a fodera uguale coi paramani, patellette e bavaro di color chermi-

sino coll'orlo bianco; cravatta nera filettata di bianco gilet di panno; ... il cappello sarà ... con coccarda tricolore ... »⁵.

Tale divisa ricordava quella della Milizia Urbana milanese, istituita nel 1633 dagli Spagnoli, verde e bianca, cui s'aggiunse il chermisino (o cremisino).

Il 18 aprile 1782, l'imperatore Giuseppe II autorizzò la stessa Milizia a portare una sopraveste di color verde col colletto e i paramani bianchi e con l'aggiunta del terzo colore (cfr. Fiorini, Ghisi, opere citate).

Nella cit. « Raccolta di avvisi, editti e proclami » (Tomo II, pag. 92 e segg. — « Piano di organizzazione della G. N. milanese », Titolo IV, Uniforme) leggesi: « Vestito verde, rivolti, paramani, colletto, fodera scarlatta e bordo bianco; bottoni gialli stabiliti dalla Municipalità. Sott'abito e pantaloni bianchi, stivaletti e mezze ghetate. Pantaloni verdi per lo servizio ordinario ».

In particolare, per quanto riguarda l'istituzione della Bandiera Tricolore, rilevasi che, l'11 ottobre 1796, Napoleone, scrivendo al Direttorio, lo informava non solo della formazione della Legione Lombarda (composta di 3741 uomini, raggruppati in 6 coorti), ma anche della adozione dei nostri colori nazionali, con le seguenti parole: « Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde. Les couleurs nationales qu'ils ont adoptées sont le vert, le blanc et le rouge ».

Nella stessa Raccolta (pagg. 39-41, « Prospetto della formazione della Legione Lombarda »), si legge, all'art. 9: « Ogni coorte avrà il suo stendardo tricolorato nazionale lombardo, distinto per numero, ed ornato degli emblemi della Libertà ».

Secondo testimonianze attendibili, le bandiere, di cui fece uso la Legione Lom-

⁵ « Raccolta di tutti gli avvisi, editti e proclami pubblicati nella Lombardia dal 10 maggio in avanti, tanto in nome della Repubblica Francese quan-

to della Municipalità e Congregazione dello Stato di Milano », in Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano.

barda, sarebbero state sei e tutte pervenute sino a noi: cinque di esse si conservano a Vienna, nel Museo dell'esercito (al centro dell'Arsenale); la sesta si trova a Parigi nel « Musée de l'armée », all'« Hotel des Invalides ».

La Legione Lombarda, il 6 novembre 1796, ricevette in Piazza del Duomo in Milano la prima di quelle bandiere; le altre vennero consegnate non molto tempo dopo (Cfr. « Il Corriere Milanese », n. 89 del 7 nov. 1796).

Alcune di esse sventolarono ad Arcole, dove i nostri si comportarono valorosamente, così che il gen. Berthier si espresse sul loro conto con lusinghiere parole.

Intanto il 19-6-1796, era stata occupata Bologna da parte delle truppe francesi ed erano state chiamate in servizio compagnie della Milizia Urbana.

La divisa aveva colori identici a quelli della Guardia Nazionale milanese e, cioè, abito verde con mostre rosse e bianche.

Il 26 agosto, in Reggio Emilia si era visto l'albero della libertà e si era pure creata una Guardia Civica. Infine, si era avuta la rivoluzione in Modena, ed il 6 ottobre vi erano entrati i Francesi, recando il rituale simbolo.

La Guardia Civica era divisa in dieci centurie.

Sempre nello stesso mese i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena, riunitisi in quest'ultima città, sotto la presidenza di quell'Aldini che abbiamo sopra ricordato, fondarono la Repubblica Cispadana, adottando come vessillo lo stesso Tricolore.

Infine, al Congresso di Reggio⁶, svoltosi dal dicembre 1796 al gennaio 1797, furono gettate le basi di un ordinamento militare italiano e, dietro proposta del rappresen-

tante di Lugo, Giuseppe Compagnoni, la Bandiera Tricolore venne proclamata simbolo della Patria (7-1-1797).

Quando il 18 luglio 1797 Napoleone Bonaparte acconsentì affinché la Lombardia fosse unita all'Emilia-Romagna, la ripartizione tra Repubblica Transpadana e Cispadana non aveva più ragione di essere. Se ne formò dunque una sola col nome di Repubblica Cisalpina. Anche di quest'ultima unità politica, con una Camera di rappresentanti, una capitale, Milano, un esercito di 25.000 uomini, la bandiera fu il Tricolore con alcune varianti nei simboli, rispetto alla precedente.

Di un corpo speciale, gli « Usseri di requisizione », che fecero parte della Repubblica Cisalpina, si conserva un originale al Museo del Risorgimento di Milano. Fu consegnato il 26 ottobre 1797 in quella città (figg. 3 e 4).

Del 1° Squadrone del 2° Reggimento d'Usseri della Divisione Cisalpina (1800-1801), si conserva altro esemplare presso lo stesso Museo (fig. 5).

Soppressa dagli Austro-Russi, condotti dal Souvarow nel 1799, mentre Napoleone era impegnato nella spedizione d'Egitto, la Repubblica Cisalpina risorse dopo la seconda campagna in Italia, coronata dalla splendida vittoria di Marengo (14 giugno 1800). Ampliata delle terre veronesi e del Polesine ad oriente, di quelle del Novarese ad ovest, delle ex-legazioni a sud, serbò gli stessi colori, privi, però, di emblemi.

Accanto, e contemporaneamente alla Cisalpina, comparivano e scomparivano in Italia altre numerose repubbliche. Ne era stata proclamata una a Torino, mentre Savoia e Nizza venivano annesse alla Francia. L'antica Repubblica di Genova assumeva la denominazione di Repubblica Ligure e la

me contro gli Austriaci, caddero i primi militi della nostra indipendenza.

⁶ La città, nell'agosto del 1796, si era ribellata al duca di Modena, Rinaldo III d'Este. Al castello di Montechiarugolo, presso Reggio, in un fatto d'ar-

costituzione cittadina veniva democratizzata con la scomparsa di simboli e stemmi nobiliari.

L'uccisione del gen. Duphot (27 dicembre 1797) determinò l'invasione, da parte delle truppe francesi, condotte dal gen. Berthier, della Città eterna. Vi fu proclamata la Repubblica Romana, regolata da consoli, tribuni e senato (15 febbraio, 1798). Pio VI, deportato in Francia, vi moriva esule (agosto 1799).

L'infelice iniziativa di Ferdinando IV, re di Napoli, di tentare la liberazione di Roma (ottobre 1798), che inizialmente sembrò sortire buon risultato sui pochi soldati agli ordini del gen. Championnet, fruttò al Borbone la perdita del Regno. Nel gennaio del 1799, i Francesi entrarono in Napoli. Venne proclamata la Repubblica Partenopea.

Ne reggevano le sorti alcuni tra i più famosi patrioti napoletani, come l'ammiraglio Francesco Caracciolo, il medico Domenico Cirillo, il giurista Mario Pagano, lo storico Sac. Francesco Conforti e la scrittrice Eleonora Fonseca Pimentel.

Suo vessillo il tricolore bleu, nero e rosso a bande orizzontali che diverranno le tinte della Carboneria.

Destinata a breve vita, come del resto le altre repubbliche sorte in Italia, tra il '96 ed il '99, la Partenopea vide il sacrificio dei primi martiri del nostro Risorgimento.

Tra le molte vittime (oltre cento nella sola Napoli) della implacabile reazione, fomentata dall'ammiraglio inglese Orazio Nelson, vanno ricordate anche alcune nobili figure di patrioti salentini. L'avv. F. Antonio Astore da Casarano, impiccato il 30 settembre 1799; il gen. Oronzo Massa da Lecce, che lo aveva preceduto il 14 agosto; il prof. Sac. Ignazio Falconieri da Monteroni, il 31 ottobre; il giovane Antonio Sardelli da S. Vito dei Normanni, il 5 dicembre.

Il vittorioso ritorno in Italia di Napoleo-

ne spazzò via di nuovo la reazione e, nei Comizi di Lione, nel gennaio del 1802, fu proclamata la prima Repubblica Italiana. In quella circostanza convennero, da tutte le città della Penisola, 800 deputati, che chiesero quella nuova denominazione da conferire allo Stato Italiano sorgente. Scomparve la Repubblica Cisalpina.

A rappresentare la nostra prima unità politica fu sempre il Tricolore. Sola variante del drappo la forma che, da rettangolare, diveniva, con inedita disposizione delle parti, quadrata (figg. 6 e 7).

L'emblema delle bilance, simboleggianti l'idea della giustizia, non comparve in tutti i vessilli.

Presidente della Repubblica Italiana fu lo stesso Napoleone. Al milanese Francesco Melzi d'Eril rimase la vice-presidenza⁷.

Neppure la Repubblica Italiana che, com'è facile intendere, disponeva di una ben limitata indipendenza, durò a lungo. Il 26 maggio 1805, con solenne rito celebrato nel duomo di Milano, Napoleone cingeva da solo la corona ferrea (« Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà »), proclamandosi Re d'Italia. Quale vicerè delegò il figliastro Eugenio Beauharnais.

L'incoronazione non faceva che ripetere quella imperiale; avvenuta il 2 dicembre 1804, in Notre Dame di Parigi. Il ciclo politico era concluso: da una monarchia di stampo borbonico ad una di natura strettamente personale, destinata anch'essa a tramontare con l'eclisse dell'astro napoleonico.

In Italia, dunque, dopo la prima Repubblica era sorta la prima Monarchia della nostra era, che non abbracciava, però, come la denominazione (Regno d'Italia) lascerebbe supporre, l'intera penisola. A settentrione le Alpi, ad occidente il Po e la Sesia, ad oriente, l'Isonzo e l'Adriatico, a mezzogiorno il Tronto e gli Appennini, erano i limiti del nuovo stato⁸.

⁷ Il decreto istitutivo della Nazione Italiana si trova presso l'archivio di Stato di Milano.

⁸ Con la pace di Presburgo il Veneto sarà annesso al Regno d'Italia.

Il Regno di Napoli, dopo la pace di Lunéville (febbraio 1801), per intervento dello zar, era rimasto a Ferdinando IV che, però, aveva dovuto cedere alla Francia lo Stato dei Presidi e l'isola d'Elba. Dopo la terza coalizione e con la pace di Presburgo (26-12-1805), il borbone, colpevole di aver collaborato con i nemici del Bonaparte, dovette esulare in Sicilia. Il Regno andò per due anni (1806-1808) a Giuseppe, fratello dell'Imperatore e, quando egli fu nominato re di Spagna, a Gioacchino Murat, marito di Carolina Bonaparte. Non si pensò mai di fondere i due regni, quello d'Italia e quello di Napoli, dalle Alpi alla Sicilia, in uno solo.

Per tale realizzazione occorrerà ancora mezzo secolo di lento sviluppo della coscienza politica italiana.

Per il momento bisognò accontentarsi della sola denominazione, esser grati a Napoleone di aver accelerato con le sue iniziative il processo di unificazione e guardare al Tricolore, riconfermato quale simbolo delle speranze nei comuni destini della Patria.

Le tinte risultavano diversamente disposte, rispetto a quelle del vessillo repubblicano (fig. 8), ma l'importante era averle serbate, ancora una volta, unite.

Sui campi d'Europa i nemici delle armate napoleoniche, cui furono presenti soldati italiani, le videro spiegate accanto a quelle imperiali. Durante la spedizione in Russia, anzi, esse tennero alto il prestigio delle nostre armi. Specialmente durante la disastrosa ritirata, lungo le interminabili piste della steppa, le formazioni italiane scrissero pagine di eroismo e contribuirono ad evitare il totale annientamento di quella che era stata la « Grande Armée ».

Tutti i manuali ricordano il provvidenziale intervento delle nostre divisioni, comandate dal gen. Domenico Pino, che a Malojarslawetz (24 ottobre, 1812), impedirono l'accerchiamento e lo sterminio dell'esercito francese. Lo stesso generale italiano combattè a piedi, confuso con i suoi

fanti, dopo che gli era stato ucciso il cavallo. Ripetutamente ferito, continuò a lottare, finchè non fu tratto a stento fuori dalla mischia.

I Russi erano sette volte superiori per numero ai nostri, pure le Bandiere Italiane uscirono invitte dal sanguinoso scontro.

Non tutti sanno, però, di episodi altrettanto fulgidi, anche se isolati e di minor conto, come la marcia notturna di Ocmiana, in cui la stessa persona di Napoleone fu scortata e salvata dai cavalieri napoletani della Guardia Reale; o il coraggio dimostrato a Borodino da Toscani e Piemontesi che dispersero gli squadroni di cavalleria cosacca, sul punto di minacciare la vita del viceré Eugenio.

Fu il colonnello pugliese Ottavio Tapputi ad entrare, primo, in Mosca alla testa dei suoi uomini; il caporale Franchini diede fuoco ad un convoglio di munizioni, saltando in aria assieme ad esso, ad evitare che i nemici se ne impadronissero.

Anche in quella, che fu detta la battaglia delle nazioni, ed infuriò per tre giorni presso Lipsia (16-19 ottobre 1813), sventolarono le Bandiere recate da reparti italiani (v. figg. 9, 10, 11, relative a bandiere del tempo).

Ammainate sulla scena militare e politica d'Europa, quelle sacre insegne tennero ancora desta in Italia la fede dei patrioti che si illudevano di salvare il Regno, dopo il tramonto della stella napoleonica.

A nulla valse che Eugenio Beauharnais le recasse vittoriose sull'Isonzo e sul Minio contro il maresciallo austriaco Bellegarde, anche dopo la defezione di Gioacchino Murat. L'armistizio di Schiarino Rizzino (Mantova) del 16 aprile 1814, ne decretò la scomparsa. Almeno per alcuni decenni.

Ciò che in effetti mancava era una coscienza unitaria e indipendente. Il viceré, vittima di compromessi, abbandonò alla loro sorte gli Italiani. I loro odiati nemici, gli Austriaci, pur ripetutamente battuti, poterono rientrare in Milano (28 aprile, 1814),

approfittando della confusione e del disordine popolare.

Parlare di Tricolori nel Lombardo-Veneto o tentare di esporli significherà d'ora innanzi pena di morte. Dunque meglio arde re quelli superstiti, reduci gloriosi delle visute campagne, che cederli all'invasore. Si sa che i vessilli, per garrire alla primavera della Patria, hanno bisogno d'illuminarsi di sole e di speranza. Ecco perché a Mantova e a Vimercate (Monza), i soldati della Guardia Reale, comandata da Teodoro Lechi⁹, preferirono bruciarli e ingoiarne poi le ceneri come sacre particole anziché vederli bruttati di fango austriaco. Per tempi migliori penseranno le donne italiane a cucirne di nuovi.

Breve meteora, Gioacchino Murat non poté risollevere le sorti d'un Regno fatalmente compromesso. Il proclama di Rimini (30 marzo 1815) suscitò scarsa eco tra le popolazioni stanche e sfiduciate. Inutile valore quello dei Napoletani ad Anzola (Bologna), sul Tanaro, e a Tolentino. Feriti i generali Filangieri, d'Ambrosio e Campana, ucciso il duca Caspoli col fiore dei battaglioni meridionali.

L'armistizio di Casalanza (20 maggio 1815), fu l'ammaina-bandiera delle supreme illusioni del molto discusso eppur generoso generale Murat. La storia, che aveva macinato il suo destino, lo coprì di un sudario tricolore il 13 ottobre dello stesso anno a Pizzo di Calabria.

⁹ Serbò solo le aquile delle insegne, che avevano artecipato alla campagna in Russia, onde poterle onsegnare in più fausta giornata al vindice, sia

pure sfortunato, della nostra libertà. E Carlo Alberto, infatti, le ricevette durante la prima campagna per l'indipendenza.